

La Comunità Montana: realtà e problemi

di Alfredo Bonomi¹

Ho accettato volentieri di portare un contributo, una riflessione, un ragionamento culturale in questo convegno, che reputo stimolante ed importante, perché credo che in questi giorni c'è bisogno proprio di riflettere e di costruire immagini culturali sulla nostra esperienza.

Realtà e problemi: l'espressione del titolo dice già tutto. La realtà la conosciamo quasi tutti. I problemi probabilmente sono diversi per la natura diversa delle esperienze, ma accomunano tutte le genti delle valli. Le Comunità Montane sono nate per esigenze particolari delle popolazioni montane, secondo il dettato della Costituzione; si sono consolidate per una legge nazionale degli anni Settanta, sono state riviste dalla legge 142 che dedica ad esse due articoli.

La L. 142 considera le Comunità Montane un ente locale, però non definisce chiaramente i loro compiti, demandando alle Regioni tale definizione. Praticamente la L. 142 intravede un livello regionale, un livello provinciale, un livello comunale e un livello intermedio che sono le Comunità Montane, però, quando definisce i compiti, attribuisce all'ambito provinciale molti dei compiti che erano stati intravisti per le Comunità Montane. La Regione Lombardia dovrà decidere fra poco tempo – per la verità la legge di riordino delle Comunità Montane è già passata in Giunta e in commissione – gli ambiti ed i compiti delle Comunità Montane.

Il disegno di legge ha accettato molti suggerimenti che venivano dalla base, quindi la legittimazione della legge viene in parte dalla base. Il testo accetta molte delle nostre osservazioni. La Regione Lombardia definisce gli ambiti e le competenze, traccia le linee del futuro agire delle Comunità Montane, che vengono recuperate a livello di legislazione regionale e che si pongono di nuovo come strumento di pianificazione delle popolazioni delle valli. Per quanto riguarda la Valle Sabbia (noi dobbiamo ricevere ancora i fondi in conto opere del 1991 dallo Stato per la Regione Lombardia, quindi noi lavoriamo su progetti molto ben fatti e con finanziamenti che sono in ritardo di un anno e mezzo; immaginate come è facile lavorare in una situazione di questa natura) la Regione Lombardia riconosce praticamente l'ambito che noi ci eravamo dati nel 1972, ci riconosce Comunità Montana nell'ambito territoriale che va da Serle a Bagolino, confinando con il Comprensorio trentino.

Il nostro territorio ha 56.000 abitanti, 25 Comuni, è un territorio vasto e diversificato. Sono stati inglobati nella Comunità Montana paesi come Gavardo, Roè Volciano e Villanuova, che sono in una situazione non montana dal punto di vista geografico, ma montana dal punto di vista dei problemi. È stato in tal modo accettato il concetto che l'integrazione non è solo legata a un discorso altimetrico, ma a problemi. Avendo quei paesi la sede di servizi importanti, tipo la sanità, e avendo essi una popolazione di 20.000 abitanti – si tratta del 35-40% della popolazione della nostra Comunità –, la Regione ci riconosce questo ambito.

Detto questo, tuttavia, non è detto nulla perché i problemi rimangono quasi tutti e i problemi sono di natura culturale, di natura istituzionale e di natura pratica.

Ragioniamo dal punto di vista culturale. Perché una Comunità Montana ha ragione di essere dal punto di vista culturale? La Comunità Montana dovrebbe avere un ruolo perché è un ente, un'istituzione che si connota per l'identità di una valle e dei suoi abitanti, e quindi noi sosteniamo la tesi che tutte le popolazioni delle montagne delle Alpi, delle Prealpi e degli Appennini hanno peculiarità diverse dal resto della popolazione. Sono le peculiarità della montanità. Hanno delle tradizioni, hanno un vivere quotidiano che va rispettato dalle leggi e che va potenziato.

Non si tratta di un discorso assistenzialistico. L'assistenzialismo è un fatto superato che non lascia segno, non crea intelligenza e non crea innovazione. Si tratta di valorizzare potenzialità e peculiarità. Noi siamo una risorsa per la nazione, siamo una risorsa per la collettività: questa risorsa

¹ Presidente della Comunità Montana di Valle Sabbia.

va valorizzata. Questa è l'intuizione fondamentale che bisogna portare avanti. E allora, se siamo una risorsa, dobbiamo avere le leggi, dobbiamo avere gli istituti che tracciano la linea per svolgere questa risorsa. Questo è un concetto difficile che non tutti accettano, è un concetto un po' scomodo, ma scomoda anche noi: non dobbiamo chiedere perché siamo poveri, ma dobbiamo chiedere perché abbiamo dato quello che possiamo dare e ora chiediamo un valore aggiuntivo per svolgere le nostre risorse.

Se è vero questo, allora bisogna partire da un disegno di fondo. L'identità di una valle, sia essa la Valle Sabbia, la Val Giudicarie, la Val di Fiemme, la Valtellina, la Valle di Coira o chi volete voi, si trova attraverso dei segnali, delle linee. Questo sforzo di leggere l'identità si muove ad esempio attraverso dei settori. Prima di tutto un'identità si trova attraverso la storia di un popolo, la lettura dei percorsi, degli scambi passati, dei mercati, dei popoli che si sono alternati, dei vincitori, dei vinti, dei segni rimasti nel tempo, perché non c'è storia senza i segni del recupero dei centri storici, dell'arte, delle tradizioni. L'identità si legge quindi attraverso la lettura della storia, attraverso l'osservazione della forma del territorio, attraverso il suolo, il fiume, il lago, la montagna, la vegetazione, la valorizzazione del suolo, in un interscambio corretto popolazione-suolo, popolazione-risorse; si legge nelle dinamiche che hanno trasformato il suolo, che l'hanno migliorato, l'hanno cancellato, l'hanno trasformato.

Ma questa lettura a che cosa deve servire? Deve servire per trarre degli elementi, per valorizzare l'unità e per proteggere la specificità. Una comunità è una sintesi tra valori di unità e valori di specificità. Quando si parla di unità si intende il recupero di una visione d'insieme nel rispetto della specificità. Ed ecco allora la valorizzazione del localismo, ma non inteso come chiusura, non inteso come il tutto che è piccolo ed è bello. Il localismo in una Comunità Montana vuol dire rispetto del ruolo dei singoli Comuni, ma non è la somma delle esigenze dei singoli Comuni, perché la somma di tutte le esigenze non fa una unità, ma fa una somma, e se la somma non è interpretata rimane somma.

Il vecchio concetto del Bacino Imbrifero degli anni Sessanta, ove la divisione dei sovraccanoni ai Comuni era un dato puramente matematico, calcolato in base alla popolazione, non può più stare in piedi, perché per fare questo basta un ente di ragioneria che assegna i contributi. Noi abbiamo impiegato venti anni per fare un ragionamento con i Comuni su questo settore. Non si ridistribuiscono le risorse dei sovraccanoni in base ad un puro calcolo matematico della popolazione "a te va tanto perché dai tanta acqua, a te va tanto perché ne dai tanta", ma si ridistribuiscono su disegni e su progetti complessivi che riguardano tutto il territorio, e allora un anno a te può venire tanto, un altro anno ti può venire di meno, perché tu partecipi di un disegno complessivo. Questo è un discorso facile da dirsi, ma difficile da realizzarsi, perché il Comune deve lasciare il passo ad una visione d'insieme nell'interesse di tutti, senza moltiplicare le esigenze della propria popolazione. Questo discorso passa attraverso la valorizzazione della nostra cultura, che non può essere anche qui una cultura meramente localistica: il folclore è bello, il folclore è una cosa significativa, ma il folclore non può essere tutto, perché il folclore può anche essere macchietta. Quando il folclore è in un rapporto corretto con gli interscambi culturali che vengono da altre realtà, quando è mediato, quando ha preso coscienza del suo essere per diventare qualcosa di più riflesso, allora è una grande cosa, ma l'insistere solo sulle peculiarità folcloristiche può anche voler dire chiusura.

In una Comunità Montana come la nostra che ha il Carnevale di Bagolino come una delle cose molto serie, ma che d'altra parte ha problemi occupazionali, ha problemi di apertura perché si affaccia al lago, confina con Brescia e confina con il Trentino, voi capite che un discorso di identità culturale deve muoversi su alcune questioni di apertura: gli extracomunitari, le nuove dimensioni, la nuova realtà, quindi la peculiarità della valle nel confronto delle realtà esterne, nel confronto delle aree urbanizzate. Noi andiamo da Paitone e Gavardo, che sono alle porte di Brescia, con i problemi di questi giorni della chiusura del cotonificio Ottolini di Villanuova che dal 1° di novembre lascia a casa con licenziamento – ce l'hanno comunicato la settimana scorsa – 238 persone di colpo, ai problemi della montagna di Bagolino. Voi capite che allora la cultura diventa integrazione di tradizioni e di segni nuovi, e quindi capacità di aprire le finestre ai problemi.

Come ha risposto la Valle Sabbia in questo sforzo di lettura del suo territorio e di progettualità? Ha risposto come poteva: facendo un disegno. Un disegno che in parte è riuscito, in parte non è riuscito. Non è riuscito vuoi per le difficoltà, vuoi magari anche per carenza di riflessione, di capacità, di concettualità, vuoi perché sono venuti meno anche alcuni presupposti giuridici ed economici. Ed allora lo sforzo di questa rilettura, di questo sguardo complessivo si è basato su alcuni pilastri, quest'identità noi l'abbiamo costruita cercando di dare delle risposte d'insieme. Le risposte sono iniziate negli anni Settanta, quando abbiamo immaginato un discorso. Noi amministratori, nel 1972, ci siamo chiusi per due giorni e mezzo nell'Hotel Idro, siamo rimasti in conclave due giorni e mezzo tutti, giovani e meno giovani – io ero giovanissimo sindaco allora – ed abbiamo riflettuto sulla nostra realtà e abbiamo costruito un'immagine, l'immagine che nasceva da una visione integrata. Noi immaginavamo la valle come un'unità urbana diversificata, dove c'era il territorio con la vocazione industriale, il territorio con la vocazione montana, il territorio con la vocazione dei servizi. Abbiamo pensato anche ad incentivi per frenare l'esodo dalle montagne. Immaginavamo che il problema fosse di bloccare ulteriormente l'esodo, bloccare a nord di Vestone lo spopolamento delle convalle in modo che non venisse meno la soglia di guardia. Il concetto era che una comunità che cala sotto un certo numero di abitanti non è più comunità, è un insieme di famiglie, e questo si è verificato. Se una comunità riesce a difendersi sopra una soglia di 300-400 abitanti ha un suo ruolo, ha una sua forza, se cala eccessivamente perde mordente.

Questo sforzo di riflessione ci ha spinti a concepire uno strumento, abbiamo concepito quel famoso piano di sviluppo che è stato elogiato dalle università italiane ed è stato ritenuto la prima intuizione di pianificazione. La pianificazione della valle però doveva partire da alcuni presupposti. Prima di tutto c'era il discorso della viabilità, poi il discorso della scuola, del territorio e dei servizi. Il piano di sviluppo si è squadernato perciò in sottopiani. Abbiamo creato il piano urbanistico, il piano dei trasporti, il piano turistico, il piano agricolo di zona.

Fino agli anni Ottanta abbiamo creduto che questa fosse l'ancora di unità della valle e della Comunità Montana e abbiamo scelto tutte le nostre azioni in base a questi piani. Però col tempo sono venuti meno alcuni presupposti. Prima di tutto si pensava che bastasse la pianificazione per incentivare la gente a rimanere dov'era, e invece ci siamo accorti che bisognava fare un discorso economico. Venendo meno gli incentivi delle provvidenze regionali, la popolazione ha continuato i suoi flussi naturali normali, per cui dalle valli laterali ha cominciato lo stesso a spostarsi in quel di Vestone; da Bagolino ha continuato a spostarsi a Caffaro, a Lodrone e a Vestone, fino a portare il centro ad una soglia di 2.300 abitanti; dalle Pertiche se n'è andato il 58% della popolazione in vent'anni. Hanno resistito invece tutti quei paesi che hanno sviluppato attività artigianali, industriali o di servizi, ma anche questa situazione va discussa: sono compatibili l'industrializzazione ed i servizi con la montagna?

Immaginavamo che la strada di fondovalle arrivasse velocemente e invece non è ancora arrivata oggi, e allora l'idea del Centro Scolastico Polivalente di Idro ha avuto bisogno di una battaglia che ci ha coinvolti tutti per cinque anni a colloquiare con i Comuni. Ricordo che io allora ero capogruppo di un partito di maggioranza e sono stato fermato da una mezza rivolta popolare in piazza di Vestone perché un grosso comitato non capiva perché noi spostavamo il centro dei servizi scolastici da Vestone in quel di Idro.

Era un'utopia, una struttura polifunzionale a nord della valle era un tentativo per bloccare l'alta valle, immaginando che la bassa valle aveva comunque delle forze per poter sopravvivere. Però immaginavamo anche che questo centro potesse attirare le forze della bassa valle per la qualità dei servizi che avrebbe saputo dare. In realtà questo oggi è avvenuto in minima parte: è un centro notevole per l'alta valle, ma la bassa valle non lo ha riconosciuto perché non gli è comodo; La nostra programmazione deve essere rivista in una visione più agile, in una visione più attenta anche all'evolversi dei tempi perché i tempi mutano in maniera veloce e bisogna avere strumenti di mediazione al di là della grande programmazione. Gli amministratori che si parcellizzano nella quotidianità saranno anche amministratori attenti e puntuali, ma a lungo andare non fanno

l'interesse della loro gente. Se non c'è un'idea di fondo, la quotidianità può essere disintegrante perché è risposta quotidiana a ogni problema senza sapere se quel problema è il più urgente. Noi oggi ci stiamo accorgendo che la gente ha bisogno di servizi, ha bisogno di qualità di vita ed ha bisogno di avere la stessa cittadinanza rispetto allo Stato. Ma come si riesce a dare servizi, qualità di vita e stessa cittadinanza di fronte allo Stato, se la parcellizzazione dei Comuni è tale per cui i singoli Comuni non riescono a dare i servizi? Ecco allora che entriamo nel tema che questo convegno va portando avanti. Cos'è oggi il Comune? Come può dare delle risposte?

Il Comune ha senso se, oltre ad essere la ricerca dell'identità di una popolazione, riesce a dare le risposte ai servizi che i cittadini chiedono. Ai cittadini non interessa tanto essere del Comune B o del Comune A, interessa che i servizi siano qualificati alla stessa maniera, oggi come oggi. Ecco allora la legge 142 che dice che i servizi che i piccoli Comuni non riescono a svolgere spettano alla Comunità Montana. Il piccolo Comune è in crisi nell'erogazione dei servizi: acquedotti, gestione della nettezza urbana, trasporto, pianificazione del territorio. Come allora conciliare la permanenza del Comune, del piccolo Comune, ed una gestione dei servizi qualificata?

Se noi andassimo avanti con l'intuizione degli anni Settanta, dovremmo arrivare alla fine di un percorso che porta alla nascita del grande Comune. Però anche qui siamo cauti, perché cosa vuol dire grande Comune se diventa ente burocratico? Se la Comunità Montana deve essere una burocrazia ulteriore dopo la Regione e la Provincia, è meglio che non ci sia. Il problema è quello di non appesantire il cittadino, ma di dargli strumenti snelli. Ci vuole una legislazione un po' più snella. Il problema di fondo è: come costruire il "Comune dei servizi" rispettando la peculiarità dei singoli Comuni? Ogni cittadino, ogni comunità ha la sua identità, ma l'identità si mantiene nella qualità della vita. L'identità di un territorio è fatta soprattutto da chi la abita.

In questo sforzo noi abbiamo lanciato un messaggio ai Comuni.

Abbiamo detto molto semplicemente, senza tanti discorsi profetici: voi dovete, in base alla L. 142, stendere i nuovi Statuti dei Comuni. È un'occasione stimolante, perché si può fare lo Statuto andando dalle varie tipografie che ci sono in ogni città, prendere la copia di tre o quattro ipotesi, fare degli incollaggi e comporre lo Statuto, ma si può anche coinvolgere la popolazione, si può ragionare.

Ai Comuni noi abbiamo detto: mettete nello Statuto un articolo che delega la Comunità Montana allo svolgimento di determinati servizi, creiamo l'unità sui servizi per dare le vere risposte alla gente. Su 25 Comuni, 14 hanno già mandato lo Statuto in Comunità Montana. Di questi 11 hanno inserito l'articolo che delega la Comunità Montana all'organizzazione dei servizi sovracomunali, tre hanno inserito l'articolo che dice che la gestione dei servizi sarà organizzata da una convenzione tra Comuni e Comunità. La sostanza è la stessa. Quindi dal punto di vista giuridico-culturale la linea tentata è quella di coinvolgere e unire i Comuni nella gestione dei servizi. Abbiamo fatto una riunione qualche sera fa per assumersi. L'incarico della gestione della nettezza urbana per dodici Comuni.

La programmazione degli anni Settanta viene dunque aggiornata con una nuova intuizione. È un discorso culturale, ma è anche un discorso amministrativo: non è più possibile coinvolgere i cittadini intorno ad un discorso culturale se non c'è la risposta abbastanza immediata su alcune problematiche quotidiane che vengono da una finanza giusta, da una legge giusta che si basa sul concetto di incentivo ad una peculiarità. Non dobbiamo più chiedere. Nessuno crede alla montagna. In Regione Lombardia ci credono in quattro o cinque, perché in Lombardia la montagna ha un milione di abitanti contro sette milioni. È brutale ma è così. A Milano si capisce Milano, la Brianza, il Varesotto, si fa fatica a capire la montagna perché la montagna ha una consistenza di popolazione inferiore, anche se è il 52% del territorio, e questo vale non solo in Lombardia, vale in tutta Italia. È uscita una bella pubblicazione, *Il montanaro*, che sarebbe da distribuire ai vari Comuni, che riporta gli atti parlamentari dal 1902 al 1917-18 sulle lotte d'inizio secolo sul problema della montagna. Erano ne più ne meno le stesse di oggi. C'era una tendenza, che faceva capo al senatore Colaianni del Sud, che diceva: ci vuole una legge specifica per il Mezzogiorno perché è tutta area depressa. C'era una tendenza che faceva capo ai Marchigiani, all'Appennino Toscano e poi a

qualche valle del Piemonte, con a capo il senatore Dal Verme, che diceva: non va bene una legge per aree grandi, perché certe aree del Napoletano stanno meglio di certe valli del Piemonte, ci vuole una legge che parli di situazioni geografiche, altimetriche; tutti i paesi di montagna, in tutte le zone d'Italia, devono avere delle peculiarità, tutti i paesi della pianura devono averne delle altre. È un'intuizione che oggi si sta riprendendo. È stata sconfitta allora perché c'era la paura della disattenzione verso il Sud.

Noi cerchiamo di costruire il nostro futuro attraverso una risposta dei servizi con qualità di proposta, intensità di volere e anche chiarezza di idee, facendo il nostro dovere, finendola di piangere e dicendo le cose come sono tra montani e tra comunità montane, altrimenti non facciamo un servizio né alle istituzioni, né alla cultura, né alla nostra popolazione. Ci vuole tranquillità, fermezza e chiarezza. L'esperienza della Valle Sabbia è a questo punto: abbiamo tentato di imboccare la via dei servizi. È un'esperienza problematica, difficile, ma credo che questa sia la via di ogni comunità.